

CAMMINO DI CONSACRAZIONE A SAN GIUSEPPE, III° TAPPA

Padre Francesco Maria Budani

LA DEVOZIONE A SAN GIUSEPPE

Mercoledì 06.03.2024

SAN GIUSEPPE E LE SUE EMINENTI VIRTU': POVERTA', UMILTA' E PAZIENZA

Cari fratelli e sorelle, negli scorsi incontri abbiamo visto come, al di fuori di sé, Dio non abbia compiuto opera più grande e importante dell'**Incarnazione, opera che è più grande della Creazione stessa**. Nella Creazione, infatti, Dio trae dal nulla le cose e le porta all'esistenza, in un universo immenso ma finito; nell'Incarnazione, invece, Egli, che è il Creatore infinito, che è l'Autore dell'universo intero, viene *nella pienezza dei tempi* all'interno della Sua creazione, e questa è la cosa più grande, perché **la Creazione non è Dio, è la Sua opera, mentre nell'Incarnazione Lui si fa opera stessa**. Fa girare la testa!

La settimana scorsa abbiamo visto come questa meraviglia abbia avuto inizio con l'Annunciazione, quando la Vergine Maria, prima di andare ad abitare con San Giuseppe, si ritrova incinta per opera dello Spirito Santo; Giuseppe, *uomo giusto*, decide di licenziarla in segreto, temendo di prenderla come sposa per la dignità altissima e per l'elevatissimo incarico al quale si sentiva indegno, compreso pienamente di un santo timore di Dio. Egli pensava dunque di licenziarla in segreto, ma poi riceve la conferma dal Cielo, dall'angelo ("*Non temere di prendere come sposa Maria*"), e lui accetta questo incarico che gli viene dall'alto, portandolo poi a termine egregiamente.

Oggi, cari fratelli e sorelle, vorrei considerare insieme a voi proprio l'evento che per così dire porta a compimento l'Incarnazione, che incomincia, è vero, nell'Annunciazione, ma che si realizza in pieno il giorno della Natività del Signore. Proprio a Betlemme vorrei andare insieme a voi, per ammirare anzitutto la *via stretta* che il Signore introduce nel mondo, una via strettissima percorsa primariamente da Lui stesso, e poi da coloro che Lui ha scelto come Suoi collaboratori principali: Giuseppe e Maria.

Per percorrere questa strada sono necessarie alcune virtù che ne sono parte integrante, la povertà e l'umiltà, che risplendono fulgidissime proprio a Betlemme, manifestazione e riflesso della povertà e dell'umiltà che Dio ha voluto scegliere a compagne della Sua vita in quanto uomo. Il Creatore, il Signore dei signori, il Re dei re, viene nel mondo, nell'Opera più grande possibile, viene sulla terra, e non c'è posto per lui; trova solo una stalla, anzi, una grotta che funge da stalla, non c'è nessuna pompa magna, né re, né araldi, né oro -non c'è niente! Ecco allora le due virtù che risplendono, e ad esse se ne aggiunge un'altra, che è come il frutto di queste due: la pazienza. **Questa è la via: povertà, umiltà e pazienza, per trovare la pace in terra e per giungere al Cielo e alla salvezza**. Si tratta senz'altro di una via aspra, ma che Gesù ci ha mostrato col Suo esempio vivo, e che San Giuseppe e la Beata Vergine Maria hanno vissuto in un modo eminente.

1. SAN GIUSEPPE E LA POVERTA'

Vediamole insieme, queste virtù, a cominciare dalla povertà, innanzitutto. **La povertà materiale senza la povertà spirituale non vale nulla**, perché io posso essere povero, ma ricco di avidità interiore, ricco di invidia per quello che non ho, pieno di bramosia e cupidigia: un povero animato da tali sentimenti non è povero evangelicamente parlando, perché il vero povero è quello del Vangelo nel capitolo delle Beatitudini, "il povero in spirito" - "*Beati i poveri in spirito!*"

-

La povertà di spirito è l'attitudine al distacco affettivo, la serenità nell'avere e nel possedere quello che Dio vuole, senza cercare di andare al di sopra delle nostre forze, senza lasciarsi possedere da quel che uno crede di avere.

E' veramente paradossale, tanto per la povertà, quanto per l'umiltà, quanto anche per la pazienza, come in effetti queste siano vie che conducano a punti insperati. Dall'umiltà nasce l'elevazione: "*chi si umilia sarà esaltato*", lo dice il Signore. Dalla pazienza viene la gioia, e **dalla povertà deriva la ricchezza**. 2Cor 6,10: "*Siamo poveri, ma facciamo ricchi molti*": esiste gente che non ha nulla, ma che invece possiede tutto.

Non era forse San Giuseppe privo di tutto? Io vi chiederei di mettervi un attimo nei suoi panni. Maria, sua moglie, aspetta un bambino, non un bambino qualunque, ma Dio fatto uomo e lui lo sa-; Giuseppe bussa a destra e a sinistra in una notte di freddo inverno, e non c'è posto per loro, da nessuna parte. **Ecco l'angustia di un padre che non ha da dare da mangiare ai suoi figli, l'angustia di un padre che non ha di che provvedere ai propri figli e di come prendersi cura di sua moglie.** Ora, noi siamo uomini e donne del XXI secolo, ma io faccio un appello al più intimo della nostra natura: **c'è forse un'angustia, una umiliazione più grande, per un padre, per un marito, di quella che viene dal non essere in grado, di non avere i mezzi per prendersi cura della moglie e dei figli?** È nella natura umana! Sapete qual è l'origine della parola "patrimonio"? Deriva dal latino: "patris munus", ossia "ufficio, compito del padre": significa che il padre si deve occupare dei mezzi di sostentamento della famiglia. *En passant*, vorrei aggiungere che il termine "patrimonio" fa il paio con un altro termine, cioè quello di "matrimonio", "matris munus", "ufficio, compito della madre": e non è forse la donna il collante della famiglia, la colonna su cui si fondano tutte le relazioni familiari? Ai nostri tempi e nella nostra società queste due cose si vanno intrecciando, anche per male inteso senso di superiorità che si è voluto dare all'ambito patrimoniale, però nella cultura tradizionale era così. In effetti, se ci pensate, anche oggi lo possiamo vedere: noi uomini, per così dire, nella conduzione della famiglia siamo un po' accessori perché, se la donna è forte, la famiglia tiene.

Tornando a San Giuseppe, **lui si era trovato senza mezzi, povero, ma dall'altra parte era ricco di tutto, perché con lui c'era Gesù, il datore di ogni bene.** Spesso San Giuseppe viene raffigurato con in braccio il Bambin Gesù che tiene in mano un globo, simbolo dell'universo. Questa iconografia rappresenta una grande verità: San Giuseppe sostiene in braccio Colui che sostiene l'universo! E nella grotta di Betlemme, così come nella vita, egli è stato davvero povero di tutto, ma ricco di Gesù, e quindi di tutto. Materialmente povero, ma ricco di una nobiltà d'animo che nessuno gli ha mai potuto togliere: è la nobiltà d'animo a rendere davvero ricco e bello chi ce l'ha, e San Giuseppe ce l'aveva in grado eminente. San Giuseppe è inoltre ricco di gioia, una gioia che deriva dall'amore immenso; egli in questa povertà e **con spirito di povertà accetta le umiliazioni e le privazioni, e se da un lato lo fanno soffrire, dall'altro ne gioisce, perché ne può fare un'offerta gradita a Dio, che si è fatto povero tra le sue braccia per amore nostro.**

2. SAN GIUSEPPE E L'UMILTA'

La virtù della povertà, quando è vissuta veramente, contenti dello stretto necessario - e a volte anche di meno dello stretto necessario, se è quello che ci chiede o che permette il Signore-, ha come conseguenza il vuoto di noi stessi, la povertà di noi stessi, e quindi la seconda virtù che risplende nel presepe: l'umiltà.

L'umiltà è il vuoto dell'io, condizione necessaria per essere riempiti di Dio.

L'ho detto tante volte, è un concetto che mi è molto caro: **IO e DIO siamo INVERSAMENTE PROPORZIONALI.** Che cosa vuol dire? Più aumento IO, il mio orgoglio, più DIO diminuisce in me; più aumenta DIO, più diminuisco IO. **Se sono pieno di**

IO, pieno di superbia e di orgoglio, non c'è spazio per Dio, perché tutto lo spazio che Dio vorrebbe occupare dentro di me, lo occupo io con il nulla di me stesso. Senza di Dio, io sono un nulla; posso diventare ricco solo con Dio.

San Giuseppe è veramente spogliato di sé stesso, veramente umile, come la Vergine Maria, perché partecipa della stessa missione. *“Ha guardato all'umiltà della sua serva”*, dice Maria nel Magnificat, *“grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente”*. **San Giuseppe non parla, rimane in silenzio. Nella sua umiltà, si fa da parte, tace, si mette autonomamente in secondo, in terzo piano: è sempre dietro, sempre alle spalle, sempre e solo “al servizio”**. Quando Gesù, che era stato smarrito nel Tempio a Gerusalemme, viene ritrovato, San Giuseppe manda avanti la Madonna, e la Madonna dice a Gesù: **“Tuo padre ed io ti cercavamo”**. Vedete? Chi è umile non guarda a “io”, “io” fa un passo indietro: infatti la Madonna dice “Tuo padre ed io”.

Sant'Agostino afferma che *“quanto più in alto si vuole innalzare l'edificio della santità, tanto più profondo deve essere il fondamento dell'umiltà”*: San Giuseppe, per grazia di Dio, senza alcuno studio o impegno in questo, sentì e visse la vicinanza nell'umiltà a Colui che, pur essendo il tutto e il datore di tutto, *spogliò se' stesso, assumendo la condizione di servo*, e fattosi uomo ha scelto di cominciare dalla condizione del neonato, per partecipare in tutto la nostra miseria creaturale, fuorché il peccato. Un giorno Gesù avrebbe detto, l'unica volta che nel Vangelo ci ha intimato di imitarlo: *“imparate da me, che sono mite e umile di cuore!”*. Non ci ha detto: *“imparate da me che sono casto, che sono vergine, che sono paziente, ecc...”*, ma che sono mite e umile di cuore”!

Il primo passo per essere umile è riconoscere il nostro nulla, e non appoggiarci mai a noi stessi. San Giuseppe ha fatto proprio questo, è **passato inosservato, non ha fatto rumore, si è chiuso in un totale e profondo silenzio: il Vangelo non registra neanche una parola da lui pronunciata.** Anche dopo la sua morte, è rimasto nascosto per un millennio.

Vien da pensare che egli rifugga naturalmente dalla stima degli uomini. Con quale umiltà egli bussa a tutte le porte di Nazareth accogliendo senza lamentele né risentimenti i rifiuti: *“C'è posto per me e per mia moglie che sta per dare alla luce un bambino?”* *“No, non c'è posto”*, e, zitto, senza ribattere nulla, passa oltre. Non solo: sperimenta l'esilio in terra straniera, nella povertà e nel disprezzo, e prende tutto questo su di sé. Se, come dice l'Imitazione di Cristo, tutta la vita del Figlio di Dio è stata *“croce e martirio”* dall'inizio alla fine -pur essendosi pienamente consumata il Venerdì Santo-, negli anni della Sua *“vita nascosta”*, la croce e il martirio è stata quella di San Giuseppe, il cui destino e la cui vita erano, appunto **croce e martirio portate in silenzio, umilmente, con santo abbandono, serenamente**, quasi come amante del disprezzo che il mondo ha dato al Figlio, e, attraverso il Figlio, a colui che ne era il padre dinanzi al mondo. Il disprezzo per un figlio davanti al genitore, è infatti un disprezzo rivolto al genitore stesso! **Croce e martirio furono parte essenziale della missione di Gesù: croce e martirio che non mancarono per San Giuseppe, croce e martirio che pure furono rivestiti umanamente e soprannaturalmente di una dignità ineguagliabile.** Umanamente Giuseppe era infatti appartenente alla stirpe di Davide, cioè una stirpe regale; soprannaturalmente, la sua dignità era elevatissima, poiché fu reso padre putativo nientemeno che del Figlio di Dio.

Avrebbe avuto di che sentirsi qualcuno, di *“accampare”* diritti connessi alla sua nascita, al suo ruolo, e invece niente: dinanzi ai disprezzi, alle umiliazioni, alle incomprensioni, tutto ha accettato con spirito sereno, umile e abbandonato. San Bernardo scrive, a proposito di San Giuseppe che *“essere umile senza alcun merito è necessità; essere umile con merito è virtù; ma essere umile con le prerogative e la gloria di San Giuseppe, è un prodigio che lo innalza al di sopra della sua stessa elevatezza”*. L'umiltà innalza, perché quanto più uno si abbassa, tanto più verrà innalzato, e chi perderà la sua vita, la troverà: questo è il paradosso del Vangelo.

Chi umanamente è potuto stare più in alto della Santa Vergine e di San Giuseppe? Chi ha potuto dire *“figlio”* a Dio? San Giuseppe! Nonostante queste prerogative lui, insieme a Maria, è rimasto umile, basso, nascosto. Il chicco di grano se messo sottoterra muore, porta frutto, diventa

rigoglioso, e così l'umiltà, che seppellisce il nostro io e il nostro orgoglio, fa nascere frutti consolanti, frutti di grazia, di esaltazione, di gioia e di pazienza.

3. SAN GIUSEPPE E LA PAZIENZA

E proprio la pazienza è la naturale conseguenza dell'umiltà. **L'impazienza, infatti, altro non è se non un rigurgito dell'orgoglio, l' "io" che giudica tutto e di tutto si indispettisce**, "come ti sei permesso? Lo hai fatto proprio a me?" C'è sempre questo io maledetto!

"Pazienza" deriva dal latino: "pacis scientia", ossia "scienza della pace", ed è vero! Chi è paziente, sta sempre in pace, trova la pace, la serenità.

La pazienza, lo spirito di mortificazione, è il modo che il Signore ci ha dato per vivere quel mistero che è entrato nel mondo a causa del peccato: il mistero del dolore. La Redenzione ha trasformato il dolore in espiazione e merito, e in prova d'amore. **Il Cristo, dice proprio Gesù ai discepoli di Emmaus, avrebbe dovuto patire, e in questo patimento c'è il mistero della pazienza di Dio**: è stato paziente, Gesù, e al mistero della Redenzione, al mistero della sofferenza e della morte per la salvezza di tutte le anime, ha concorso in un modo singolarissimo.

Afferma San Bernardino da Siena, che, **dopo Cristo e Maria, il mondo deve la sua vita a San Giuseppe**. Come dicevamo la scorsa volta, l'opera della Redenzione inizia con l'Incarnazione, e San Giuseppe ha svolto in quest'Opera un ruolo singolarissimo.

Egli non ha cercato di uscire dalla condizione umile in cui è stato posto dalla Provvidenza: si è sobbarcato tutti i sacrifici che la Provvidenza stessa gli domandava, ha sofferto con amore i disagi della povertà, le fatiche del lavoro, le rinunce al piacere. È stato sempre vicino alla Vergine Maria e a Gesù. La sua vita, dalla nascita di Gesù in poi, è stata un continuo martirio: **egli soffre come padre e marito che non sa come provvedere alla sua famiglia, soffre l'esilio, soffre il distacco dalla sua casa di Nazareth, soffre continuamente la povertà e l'indigenza, eppure accetta tutto imperturbabile**. Soffre per Gesù perché lo vede disagiato, nudo, povero, e non riesce a provvedere a lui; nonostante tutto, Giuseppe riconosce in tutte queste prove il disegno della Divina Provvidenza, e ad essa si rassegna, e tutto accetta e vive con una pazienza ammirabile.

Di questa pazienza raccoglie i frutti, al punto che potrebbe dire, come San Paolo Apostolo: "Sovrabbondo di gioia in ogni mia tribolazione" (2Cor.6,4). Egli, lo abbiamo visto, nel giorno stesso in cui viveva l'angoscia della Natività, riceveva per primo dalle braccia della Vergine Maria il Signore dell'universo; dopo il parto verginale, può stringere a sé il Re dei re, il suo Dio, che legalmente diviene suo figlio, perché è Giuseppe che pone il nome a Gesù. Che gioia, in quel momento! Tutte le privazioni, le povertà, le umiliazioni passano in secondo piano: Dio è lì, è con lui, tra le sue braccia. Giuseppe **gioisce per sé stesso**, perché sa che quel bambino è il principio della sua salvezza e della sua redenzione; **gioisce nel sentirsi padre adottivo di Dio; gioisce nel sentirsi parte dell'opera di Dio** nel portare a mondo la salvezza; **gioisce per tutti gli esseri umani**, che in quel bimbo avrebbero trovato la salvezza.

Cari fratelli e sorelle, in conclusione convinciamoci che è vero che la vita è croce, martirio, povertà e umiliazioni, ma che questo è il paradosso del Vangelo: proprio e solo-mi viene da dire- in queste cose, noi potremmo veramente trovare la vera gioia e la vera pace, quella che viene dal Cielo e che il mondo non conosce. Convinciamoci che non vi è vera gioia al di fuori di quella che viene da Dio e dal santo amore che gli dobbiamo. E qui chiediamoci: siamo noi abbastanza grati al Signore per San Giuseppe? Al Signore che ci ha redenti, che si è fatto uomo per noi e per la nostra salvezza? **Proviamo la medesima gioia di San Giuseppe ogni volta che facciamo la Santa Comunione?** Perché è vero che San Giuseppe ha stretto Gesù tra le sue braccia, ma può essere anche nostra, quella gioia, quando Gesù viene dentro di noi. Davvero ci ralleghiamo profondamente e santamente, di possedere Dio per noi, e non solo per noi, ma di poterlo comunicare agli altri, e di concorrere alla salvezza del mondo intero? Se non sentiamo questo, chiediamo a San Giuseppe di intercedere per noi lo stesso suo zelo, la sua stessa grande umiltà, la sua pazienza, perché ci porti alla medesima partecipazione della sua stessa vera gioia eterna.

Siano lodati Gesù e Maria!